



Rassegna monografica

ILVA: una questione italiana

Venerdì 16 febbraio

- 1. L'ILVA in pillole**
- 2. Con Marco Bentivogli ripercorriamo la storia dell'Ilva, specchio di un Paese in guerra con sé stesso che crede che le fabbriche non servano più**
- 3. Per comprendere un'acciaiera bisogna sapere cos'è un altoforno, come lavora e come si mette a riposo**
- 4. Tra socio privato e socio pubblico un confronto che passa dall'amministrazione straordinaria al commissariamento**
- 5. Il numero uno di Federacciai - Antonio Gozzi - dice la sua sullo stato dell'arte dell'industria nel Paese**
- 6. Le casse di Acciaierie di Italia in verità sono vuote, e l'esperto del Tribunale dubita sia ipotizzabile un accordo sul sostegno finanziario all'azienda**
- 7. L'ex ILVA è un importante tassello di un settore industriale in crisi, che nel complesso riguarda oltre 180mila lavoratrici e lavoratori**
- 8. ILVA è anche un esempio di come l'urgenza della transizione ambientale si confronti con una totale mancanza di strategia e di mezzi.**
- 9. Stefano Cingolani incrocia la crisi dell'ex Ilva con l'automotive e il cammino nazionale tortuoso di Stellantis**
- 10. La parola all'AD di Arcelor-Mittal, Lucia Morselli, che invoca il processo di composizione negoziata**
- 11. Per il presidente di Confindustria Taranto è fondamentale perché parte da lì tutta una filiera centrale per la manifattura italiana**
- 12. Questo negoziato non ha senso e "Non s'ha da fare", parola di Rocco Palombella che illustra la posizione dei sindacati**
- 13. Missione impossibile (l'ennesima...) per Franco Bernabè, che sta per partire alla volta di Londra per incontrare l'azionista proprietario**



ILVA in breve dal WSI – Wall Street Italia online

Ilva è il nome più comune per **indicare lo stabilimento siderurgico per la trasformazione dell'acciaio inaugurato nel 1965 nei pressi di Taranto**. Si tratta della **più grande acciaieria d'Europa** che ben presto è diventata punto di riferimento per la fornitura di semilavorati destinati alle industrie di tutto il nord Italia ed Europa.

Il caso Ilva riassunto in breve

In realtà Ilva è il nome dell'impresa nata nel 1911 come Consorzio impegnato nel siderurgico e che si è sviluppato con le commesse belliche nel settore aeronautico. Tuttavia, sovraesposizioni debitorie fanno sì che la società **sia passata in mano pubblica** già nel primo **dopoguerra** e assumerà il nome prima di **IRI** e Italsider, poi.

Con la crisi negli anni Ottanta e con l'ondata di privatizzazioni dei successivi anni Novanta, **l'Italsider** viene nel 1995 acquistata dal **Gruppo Riva** e ribattezzata col nome originario **ILVA**. Il prezzo a cui avviene la transazione è ritenuto di favore tant'è che si parla di svendita dell'Ilva. Nel torno di quegli anni emergono anche i primi report sull'impatto ambientale e sui numerosi casi di tumore fra la popolazione residente in zona.

Ilva: dalle violazioni ambientali allo scudo penale

Nel 2012 la magistratura dispone il sequestro dell'acciaieria per gravi violazioni ambientali, vengono indagati i vertici Riva e si stimano a più di 11mila le morti per malattie cardiovascolari dovute all'inquinamento ambientale avvenute nella zona di Taranto. Lo stabilimento però non verrà chiuso per **tutelare l'occupazione e i numerosi posti di lavoro**: più di 12mila all'epoca ma appena 8.277 dipendenti a Taranto nel 2019). Nell'ultimo decennio l'Ilva è stata di volta in volta protetta da apposite leggi dall'intervento della magistratura. I commissariamenti e le amministrazioni straordinarie si sono susseguite fino al gennaio 2016, data in cui viene indetto un bando pubblico per l'acquisizione dell'Ilva. Il **bando è stato vinto dalla Arcelor Mittal** e sottoscritto con la clausola chiamata comunemente scudo penale che prevede l'immunità per i reati ambientali del passato.

News sull'Ilva

Ma l'ipotesi di eliminazione dello scudo penale **pone le basi per l'uscita dall'accordo di Arcelor Mittal**, da qui l'instabilità sul futuro dello stabilimento di Taranto.

La domanda di acciaio è un elemento cruciale perché è un buon indicatore della salute dell'economia in quanto riflette la domanda dei settori consumatori, **automotive, elettrodomestici, costruzioni, cantieristica navale** e molto altro, scrive Marco **Bentivogli** sul **Foglio**. **L'acciaio scorre nelle vene dell'economia**, fermarlo significa provocare l'infarto dell'organismo. Nel nostro paese la siderurgia ha un valore essenziale per le nostre caratteristiche strutturali. Siamo un paese povero di materie prime. Ciò rappresenta una 'condanna' ad avere un manifatturiero con grande capacità di export per tenere la bilancia commerciale in positivo e poter pagare le importazioni di ciò di cui siamo sprovvisti. Siamo un paese che morfologicamente deve puntare al mondo aperto. **La siderurgia è il settore primario del manifatturiero e perdere, dopo l'alluminio, anche la produzione di acciaio significa perdere sovranità industriale**. Per questo la siderurgia italiana ha una storia importante ma che riflette tutte le contraddizioni del paese”.

Era l'11 novembre 2019 e così iniziavo due fitte pagine proprio qui sul Foglio, una settimana esatta dopo l'annuncio di **ArcelorMittal** di voler lasciare l'Italia. Quanto è accaduto dopo è il



frutto di improvvisazioni politiche e superficialità. Il lavoro, l'industria e l'innovazione meritano passione e competenza. Ad essi un grande paese dedica le energie migliori.

Breve riassunto delle puntate precedenti

Lo stabilimento di Taranto fu inaugurato dal presidente Saragat il 10 aprile del 1965.

Dopo quello di Bagnoli nel 1910, la scelta cadde su Taranto per diverse considerazioni di natura tecnica e logistica. Dalla metà degli anni 70 si procedette al raddoppio del centro siderurgico che portò gli assunti diretti al numero esorbitante di oltre ventimila, e quelli dell'indotto a oltre quindicimila. Il raddoppio estese la superficie della fabbrica. Proprio allora si iniziano a costruire le basi perché Taranto diventi la capitale della contraddizione: nello stesso anno della prima manifestazione contro l'inquinamento, i sindaci dei comuni limitrofi iniziano a modificare i piani regolatori per costruire sempre più vicino alla fabbrica. Tra inquinamento, crisi produttive e occupazionali e qualche scandalo si arriva alla privatizzazione nel 1995. Dal 1988 viene messa in liquidazione l'Italsider e, nell'ambito del processo di privatizzazioni che investì la siderurgia pubblica, la famiglia Riva acquisì l'acciaieria che prende il nome di Ilva. In un territorio dove convivono Arsenale militare, Cementir, Eni e Ilva a poca distanza, si pensò che con un "padrone" privato sarebbe stato più facile per la magistratura controllare che la produzione dell'acciaio venisse fatta a norma di legge. Il primo biglietto da visita dei nuovi proprietari, invece, fu una politica di gestione della forza lavoro e delle relazioni sindacali molto dura. Al contempo, **proprio in quegli anni, la legislazione ambientale divenne più rigorosa e prescrittiva.**

La storia dei Riva in Ilva dura 17 anni: terminerà il 26 luglio del 2012, giorno in cui l'area a caldo dell'acciaieria fu posta sotto sequestro a seguito di un'inchiesta della magistratura di Taranto. Le accuse per i vertici aziendali, a vario titolo, erano di disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose. Il processo penale si aprirà solo quattro anni dopo. Nel 2013 arrivò il commissariamento, nel 2015 l'amministrazione straordinaria, nel 2016 il decreto per la vendita, nel 2017 l'aggiudicazione alla cordata Am Investco (in concorrenza con Acciaitalia). Con la chiusura di Piombino, Taranto resta l'unico stabilimento in Italia di produzione di acciaio a ciclo integrale ovvero prodotto dalla combustione di fonti primarie (carbon coke e minerale) di qualità indispensabile per alcuni settori di impiego e che pertanto importiamo in modo crescente. Il resto della siderurgia italiana è da fonti secondarie (fusione di rottame) attraverso forno elettrico. **C'era un'alternativa ad ArcelorMittal?** Arcelor Mittal si era già affacciata nel 2014, insieme ad altre quattro cordate che si volatilizzarono presto. **Fu il periodo in cui il governo,** dopo aver sostituito il commissario di maggior valore di tutta questa vicenda, Enrico Bondi, **pensò di far gestire la partita da Palazzo Chigi da Andrea Guerra e da nuovi commissari.** Il governo arrivò a proporci una "**nazionalizzazione temporanea**" che non aveva né le condizioni giuridiche né una solidità economico-industriale. Come Fim-Cisl ci schierammo apertamente contro quest'ipotesi. Eravamo abituati a vedere manifestazioni di interesse da parte di AM che spesso avevano il solo scopo di entrare nelle "data room" per acquisire informazioni. Ma dal 2016 e il decreto per la gara di vendita si iniziarono a **costruire prospettive diverse.** L'alternativa ad ArcelorMittal-Marcegaglia-Intesa (AmInvestCo) era rappresentata dalla cordata guidata da Jindal, con Cdp, Arvedi e il fondo Delfin (Acciaitalia). ArcelorMittal offrì 1,8 miliardi di prezzo di acquisto, **Acciaitalia 1,2.** Jindal tentò un rilancio di prezzo a gara chiusa. Successivamente acquisì lo stabilimento di Piombino. Coloro che



sostengono che avrebbe rappresentato un'alternativa più solida sono stati smentiti proprio da quanto è poi accaduto a Piombino dove tuttora si cerca nuovamente un acquirente.

L'accordo del 6 settembre 2018 In piena crisi di governo il ministro Calenda tentò un accordo, ma alcuni aspetti di merito e soprattutto le condizioni politiche attorno al tavolo negoziale non consentirono di andare fino in fondo. Dal governo Gentiloni si passò al Conte 1 che tentò per diversi mesi di invalidare la gara e ritardò ancora la discussione sul piano industriale e ambientale. Il 6 settembre 2018 si arrivò all'accordo sindacale più significativo e importante di tutta la vicenda. **Mi sorprese la mancata firma sul testo da parte del ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio**, a cui eravamo arrivati dopo una trattativa durissima. Anche perché, pochi minuti dopo, lo stesso ministro si attribuì pubblicamente il raggiungimento dell'intesa, come un risultato suo personale e di Giuseppe Conte. **L'accordo prevedeva un piano ambientale, in parte poi portato avanti, per raggiungere i migliori standard ambientali della siderurgia a ciclo integrale europea, investimenti per la riqualificazione industriale, l'occupazione.** Un totale di oltre 4 miliardi di investimenti.

Ci fu un periodo di lavoro relativamente proficuo, fino alla primavera del 2019. Il calo di domanda d'acciaio in Europa a maggio fu spostato da AM su altri siti europei, confermando la produzione su Taranto, per poi arrivare a chiedere Cassa integrazione a giugno anche in Italia. Tuttavia, mentre l'azienda non era ancora a pieno regime, già si iniziava a volerle addossare tutto ciò che era stato fatto dal 1965 ad allora, a partire dai danni ambientali e sanitari.

Dopo le europee salta tutto Alle elezioni europee di maggio il Movimento 5 stelle andò molto male, passando al 17,1 per cento dal 32,2 delle Politiche di marzo 2018, e partì la resa dei conti interna. Tentarono di recuperare popolarità con alcuni passi indietro rispetto agli impegni presi e agli accordi sottoscritti. Da giugno 2018 si iniziò a parlare dell'intenzione di rimuovere lo "scudo penale", introdotto nel 2015. Il 21 giugno ci fu un momento importante: si tenne l'Assemblea generale nazionale di Federmeccanica a Taranto e l'ad di AM, Matthew Jehl disse chiaramente che l'azienda voleva la conferma del quadro giuridico con cui neanche un anno prima si era fatto l'accordo. Pochi giorni dopo, in luglio, il governo Conte 1 approvò il decreto per la rimozione dello scudo penale. Il 31 ottobre, la Camera convertì definitivamente in legge il cosiddetto decreto Salva imprese con la nuova maggioranza del Conte 2. Prima di passare alla Camera, a Palazzo Madama il testo del decreto era stato modificato, sulla base di due emendamenti presentati dal M5s. Va ricordato che lo "scudo penale" non rappresentava un'immunità generale ma valeva solo per gli atti compiuti nell'applicazione del piano ambientale varato dal 2014 e integrato dall'accordo del 6 settembre 2018.

La decisione di Mittal La decisione di Mittal di voler lasciare l'Italia, comunicando l'intenzione di recedere il contratto di cessione, arrivò il 5 novembre 2019. Un mese prima, a ottobre, la nomina del nuovo ad Lucia Morselli va inquadrata proprio nella direzione di questa scelta. I segnali furono inequivocabili e lo dichiarammo apertamente: quando un gruppo industriale ritira i suoi migliori tecnici e manager, poi deconsolida dal bilancio del gruppo proprio Am invest co Italia (che qualche sprovveduto salutò come una bella notizia) e ri-avoca a sé la struttura commerciale, come si fa a dichiarare "da adesso la strada è tutta in discesa" come fu detto dal governo nel 2020? La cosa singolare è che mentre l'azienda chiariva le sue intenzioni, governo, regione e comune erano sempre più ottimisti.

Lo stato "ci metterà la faccia" Sono le parole dell'allora premier Conte all'incontro in consiglio di fabbrica. In realtà, nei fatti, si aggravava la situazione in preda alla pura improvvisazione populista: da un lato si utilizzava la retorica anti multinazionale, dall'altro per totale insipienza



si stringeva la corda delle varie clausole parasociali per assicurare proprio alla multinazionale una condizione di forza in caso di contenzioso. **Alla fine del 2019 Conte e Patuanelli mollarono la partita al ministro dell'Economia Gualtieri, e si iniziò a parlare di "Stato al 60 per cento"**. A marzo 2020 i commissari Ilva in amministrazione straordinaria, che avevano citato in giudizio AM (contro la rescissione del contratto) firmarono, sempre con AM, un accordo per superare l'impasse giudiziaria. Come sindacati ricevevamo il testo del loro accordo tramite il sindaco di Taranto. Era la consacrazione non solo dell'epilogo peggiore ma anche della presa in carico (pubblico) di tutti gli oneri. **L'accordo prevedeva, infatti, lo slittamento di tutte le scadenze dell'accordo del 2018 e tanta nuova cassa integrazione che prefigurava una "mezza ilva" con forni elettrici, come ce ne sono già in Italia, definita "green" a scopo promozionale e senza una vera prospettiva di decarbonizzazione nel medio periodo. Complici lockdown e pandemia, riuscimmo a rispondere con uno sciopero di 24 ore solo a giugno. Ci si dimenticava, intanto, che l'investitore, la terribile multinazionale che avrebbe dovuto pagare 1,8 miliardi solo di prezzo di acquisto (e altrettanti in investimenti), si stava garantendo di pagare sempre meno. Nel frattempo aveva chiesto e ottenuto circa 500 milioni di prestito dal decreto Liquidità.**

Il 15 aprile 2021 l'esordio della newco "Acciaierie d'Italia" con l'ingresso di Invitalia con il 32 per cento di capitale, mentre il 68 per cento restava in mano ad Arcelor Mittal. Nel 2022 e 2023 la produzione è crollata ulteriormente, l'impianto è quasi fermo e nuovamente insicuro. Siamo sotto i 3 milioni di tonnellate di prodotto annuo in uno stabilimento che sotto i 6 milioni di tonnellate perde. Per capirci, come un ristorante con 1.000 coperti che apparecchi e serva i pasti per un solo tavolo da due. Dopo oltre 10 "prestiti ponte" negli ultimi anni si parla solo di cassa integrazione, e nazionalizzazione. Nel frattempo Arcelor Mittal è ferma ma è altrove.

Anche gli ultimi fermo immagine andrebbero studiati. L'11 settembre il governo firma un memorandum of understanding senza coinvolgere Invitalia. Prevederebbe investimenti per 4,62 miliardi per affrontare la trasformazione energetica degli impianti miliardi, di cui 2,27 provenienti da fondi pubblici europei. **Invitalia dichiara di non conoscere la situazione di insolvenza rispetto ai fornitori (gas e non solo)** e sulla capacità di centrare gli obiettivi produttivi. Poi **salta nuovamente tutto**. Assemblea dei soci e cda certificano l'assenza di accordo tra i soci. Sul tavolo vi è la proposta di ribaltare l'assetto proprietario e salire al 60 e poi al 66 per cento con Invitalia o, nuovamente, il commissariamento (cioè l'amministrazione straordinaria). **La siderurgia italiana non è solo a Taranto.** Ma Taranto alimentava una filiera in tutto il paese. Nel nord Italia la siderurgia è ancora forte. Molti in questi giorni dicono che tanto l'acciaio non si farà più in Europa. Non sanno di cosa parlano. Del resto, in Italia ci sono solo due opzioni politiche: **essere anti industriali o essere a-industriali**. La seconda è la più diffusa e include purtroppo una parte di establishment economico importante e competente. Questo è invece un momento di sfida del e al capitalismo industriale. Ma servono politici che abbiano contezza di cosa vive il nostro paese e di come guidarlo dentro le transizioni. Si può e si deve essere esigenti con le aziende (italiane e straniere) ma lo si è in modo efficace se si è credibili e affidabili.

E ora che si fa? Ci sono due strade, il ricorso per l'ennesima volta all'amministrazione straordinaria, a cui l'azienda, a mio avviso, punta dalla fine del 2019, o la crescita di quote pubbliche che vanno verso la nazionalizzazione. L'unica condizione è che si arrivi al controllo pubblico con in tasca il nome dell'investitore industriale che prenderà in tempi brevissimi il



posto di ArcelorMittal. Ci sono investitori italiani? Questo è il momento! Altrimenti cercare altrove.

C'è solo una constatazione da fare: chi ha proposto in questi anni la chiusura dell'Ilva ha sempre sostenuto che sarebbe arrivato un "ben altro" che a Taranto ancora non è ancora arrivato. **Chiudere l'Ilva conviene a troppi, in Italia e all'estero.** Taranto ha un territorio e una popolazione che **meritano una prospettiva diversa da questo sterile declino.** Ho un grande rammarico: Taranto **poteva essere la cartina di tornasole di un'Italia che sa cambiare.** Capace di coniugare ambiente, occupazione e ben vivere. La politica sa che è troppo faticoso, i media altrettanto. Meglio esaltare le contraddizioni che gestirle mettendo al centro la prospettiva delle persone. **Ilva è lo specchio di un Paese in guerra con sé stesso che crede che le fabbriche non servano o non esistano più. Già di per sé sarebbe un buon motivo per non gettare la spugna.**

Dall'inizio di dicembre l'ex ILVA di Taranto, l'acciaieria più grande d'Europa, **ha un solo altoforno** attivo su quattro disponibili: un fatto che ha comportato una **notevole riduzione della produzione, alimentando la crisi economica dello stabilimento** che va avanti da anni e che in queste settimane il governo italiano sta cercando per l'ennesima volta di risolvere, leggiamo su **Il Post**. Gli **altiforni** sono i grandi impianti a funzionamento continuo che vengono usati nelle acciaierie per **produrre ghisa a partire da minerali di ferro e carbone:** al momento, dei quattro altiforni dell'ex ILVA uno è spento e due sono "**fermi**", come si dice in gergo, cioè hanno interrotto la produzione ma continuano a essere riscaldati. Il "fermo" permette di riattivare l'altoforno più agevolmente e in meno tempo, ma fermare e riattivare un impianto comporta comunque dei rischi, soprattutto per una fabbrica che nel tempo si è molto deteriorata come l'ex ILVA.

Spegnere del tutto un altoforno è complicato e richiede molto tempo. È un impianto che lavora a una temperatura di duemila gradi, e per raffreddarlo ci vogliono diverse settimane. Basta la minima disattenzione per permettere alle scorie di ghisa che si depositano sul fondo di solidificarsi. Per questo gli interventi di manutenzione, come quelli in corso su due altiforni dell'ex ILVA, di solito si fanno mantenendo l'altoforno fermo: una situazione in cui l'impianto non produce ghisa, ma **viene comunque riscaldato per raggiungere una temperatura di circa mille gradi.** Si può immaginare l'altoforno fermo come un vulcano inattivo che all'interno continua a essere caldo, senza però che la lava fuoriesca: nel caso dell'altoforno a non fuoriuscire è la ghisa.

Il fermo è una procedura reversibile e di solito temporanea, che dura al massimo poche settimane, il tempo di riparare eventuali guasti. Si tende comunque a non fermare spesso un altoforno perché **ogni variazione di calore, a quei livelli, rischia di danneggiarne le componenti,** in particolare i mattoni che lo rivestono all'interno. È quello che è accaduto all'altoforno 2 dell'ex ILVA, che negli ultimi anni è stato fermato e riacceso diverse volte: il rivestimento interno è stato danneggiato al punto che anche la superficie esterna, metallica, ora rischia di cedere. **Il fermo è il modo più indicato per fare gli interventi di manutenzione,** ma allo stesso tempo sta contribuendo a danneggiare l'altoforno.

La procedura per fermare un altoforno si divide in tre fasi. Nella prima, **per preparare l'impianto al raffreddamento** vengono aumentate le quantità di coke, un residuo del carbone fossile usato per la produzione di ghisa negli altiforni, e ridotte quelle di ferro. Poi la temperatura del forno viene gradualmente abbassata fino a circa mille gradi, un migliaio in



meno rispetto alla fase produttiva. Infine si **sospende la produzione di ghisa**, ma non succede da un momento all'altro perché l'impianto è ancora caldo: devono trascorrere tra le 12 e le 36 ore perché l'altoforno smetta del tutto di produrre ghisa.

Per riattivarlo si segue la procedura inversa. Si riduce il coke, si aumenta il ferro e si ricomincia a far rientrare il cosiddetto "vento caldo" nell'impianto: **l'altoforno è una specie di grande forno ventilato, in cui il carbone che brucia ha bisogno dell'immissione di aria preriscaldata**. L'aria arriva dal basso, attraverso una corona di tubi (o "tubiere"): quando entra, il coke ricomincia a bruciare e fa ripartire il processo di produzione. Rispetto alla ripartenza di un altoforno spento, i tempi sono molto minori.

Il fermo è comunque necessario anche quando si vuole arrivare a spegnere l'altoforno, un'operazione che va fatta gradualmente per **evitare che la ghisa si solidifichi**. Anche per questo c'è una certa preoccupazione per il recente fermo degli altiforni 1 e 2 dell'ex ILVA di Taranto (il primo ad agosto, il secondo a dicembre): **i sindacati temono che sia il primo passo in preparazione del definitivo spegnimento**, e che la società Acciaierie d'Italia che gestisce l'impianto stia **aspettando di capire se il governo italiano deciderà o meno di pagare i debiti** accumulati nel 2023.

Il **cronoprogramma di ArcelorMittal**, l'azienda che possiede il 62 per cento di Acciaierie d'Italia, **prevede 34 tappe per spegnere un altoforno**. Dopo il fermo, per prima cosa bisogna svuotarlo. Si toglie prima il minerale di ferro, aumentando nel frattempo la percentuale di coke. Poi si alza la temperatura per far tornare lo scarto di ghisa sul fondo allo stato liquido e si fanno dei fori sul crogiolo, un cilindro nella parte inferiore dell'altoforno, per farla uscire. Nell'altoforno svuotato rimane così solo il coke. Nella fase conclusiva, che dura in media una ventina di giorni, **si aprono tutte le tubiere per fare entrare l'aria** e raffreddare poco alla volta l'impianto.

Per **riavviare un altoforno spento ci vuole più tempo che per far ripartire un altoforno fermo**. Bisogna riscaldarlo fino alla temperatura di duemila gradi centigradi, soffiando aria calda attraverso le tubiere per **far ripartire la combustione del coke**. Poi, come in un enorme calderone bollente, vengono immessi a ciclo continuo i materiali che servono alla produzione della ghisa: ferro, calcare e coke proveniente dalle cokerie, cioè forni in cui il carbone fossile viene trattato per liberare il gas contenuto all'interno. La ghisa fusa che esce dall'altoforno viene poi portata nei "convertitori", **macchinari in cui un flusso di ossigeno puro la trasforma in acciaio**, ossidando una parte del carbonio e lasciando come residuo una scoria solida che si deposita sul fondo. **Se questa si raffredda, diventa molto difficile da togliere, un po' come le incrostazioni dal fondo di una pentola**.

All'affondo in Tribunale dell'amministratore delegato di Acciaierie d'Italia Lucia Morselli, che punta a bloccare l'amministrazione straordinaria, il governo risponde con **un nuovo decreto legge** che va proprio in questa direzione, scrive Carmine Fotina per **Il Sole 24 Ore**. Il consiglio dei ministri del 31 gennaio, **dopo il DL di due settimane fa che ha posto le basi giuridiche per il commissariamento**, ha approvato, su proposta del ministro delle Imprese Adolfo Urso, un provvedimento con **misure per tutelare le Pmi dell'indotto**. Il decreto, di cinque articoli, conferma la prededucibilità dei crediti dei fornitori di aziende di stabilimenti industriali di interesse strategico nazionale (come l'ex ilva), se relativi a forniture strumentali a consentire la funzionalità produttiva degli impianti, eliminando differenziazioni che in passato hanno portato a interpretazioni e ricorsi. La **prededucibilità viene poi estesa ai crediti**



vantati dai cessionari delle imprese, aprendo la strada al piano che dovrebbe portare alla **cessione pro soluto**, a condizione di mercato, dei crediti certificati: Mediocredito Centrale ha fatto sapere di essere pronta a valutare possibili operazioni, e in campo ci sarebbe sempre anche Banca Ifis. Contestualmente il **consiglio di amministrazione ieri ha deliberato la concessione di una garanzia finanziaria** a condizioni di mercato, fino al 70% di un importo massimo di crediti pari a 150 milioni, proprio a favore dei cessionari dei crediti. Un'ulteriore misura del Dl prevede che non siano soggetti a revocatoria i pagamenti dei crediti se effettuati dalla data di entrata in vigore del Dl fino alla data di **apertura della procedura di amministrazione straordinaria**. L'articolo i concede alle imprese fornitrici, in caso di attivazione dell'amministrazione straordinaria (AS) in data successiva all'entrata in vigore del Dl, l'accesso al Fondo di garanzia Pmi a titolo gratuito, senza valutazione del merito di credito, fino all'80% nel caso di garanzia diretta e fino al 90% nel caso di riassicurazione. A condizione che la negli ultimi due anni la Pmi abbia prodotto almeno il 70% del fatturato nei confronti del committente che è in AS. L'articolo 2 istituisce invece un Fondo, del valore però limitato a 15 milioni, per abbattere del 50% gli interessi sui finanziamenti per la liquidità. Si interviene poi, con 5 milioni, sui lavoratori dell'indotto cui viene estesa la cassa integrazione straordinaria per il 2024 con durata fino a sei settimane. Il Dl dovrebbe ora camminare in via autonoma anche se non si esclude l'ipotesi di non convertirlo per poi **trasformarlo in un emendamento al decreto sulle amministrazioni straordinarie che è attualmente all'esame della commissione Industria del Senato**. In Parlamento, comunque sia, si preannuncia un cammino molto complicato. Il governo del resto da un lato deve **affrontare la sfida legale lanciata da Acciaierie d'Italia spa con l'ad Morselli**, decisa a **congelare fino a risanamento 700 milioni di crediti** con lo strumento della composizione negoziata (si veda altro articolo in pagina) e a ottenere un provvedimento cautelare dal Tribunale di Milano per bloccare la procedura dell'AS su istanza del socio pubblico Invitalia, attivabile sulla base del Dl 2/2023 e del decreto approvato due settimane fa. Dall'altro l'esecutivo, visti anche i commenti negativi giunti ieri dai sindacati, dovrà affrontare il **pressing per individuare nuove e molto più generose fonti di risorse per i creditori**, non solo quelli dell'indotto. Due giorni fa, in audizione al Senato, il presidente della Regione Puglia Michele **Emiliano** ha proposto di **utilizzare l'avanzo di amministrazione regionale pari a circa 1,6 miliardi, svincolandolo dall'attuale destinazione attraverso una norma del governo**. Fonti dell'esecutivo non escludono che in vista degli emendamenti parlamentari si possa avviare un ragionamento, compatibilmente con le obiezioni di natura tecnica che potrebbero arrivare dal ministero dell'Economia. Tra le opzioni discusse da Emiliano con il governo, oltre al pagamento dei crediti, c'è anche l'**utilizzo per un'eventuale conversione in partecipazione azionaria**.

La premessa è d'obbligo: Antonio **Gozzi**, **numero uno di Federacciai** e mister Duferco (gruppo che spazia dalla siderurgia all'energia fino al trasporto merci), della corsa a Confindustria non parla, è intervistato per la **Verità** da **Tobia De Stefano**. C'è una sorta di gentlemen agreement che non intende per nessuna ragione al mondo contravvenire. Inutile insistere. Ma l'accordo non gli impedisce di **dire la sua sullo stato dell'arte dell'industria** e della manifattura nel Paese e di spiegare i perché di una certa visione critica nei confronti dell'Europa che è emersa con forza nelle sue ultime uscite pubbliche. Professor Gozzi, la sua è un'azienda con una **forte vocazione internazionale e al mercato**, ma lei ha spiegato che l'Europa in questo momento vi penalizza. In che modo? *«Proprio perché sono per il mercato e proprio perché sono un*



europaista convinto, mai come in questo momento mi sento di criticare le politiche e le strategie che Bruxelles sta portando avanti. Perché **se l'Europa non cambia c'è il rischio che muoia**». Lei ha parlato di singole norme da rivedere, ma i problemi non partono da una visione strategica sbagliata? «C'è un problema di strategia di sicuro e ci sono singoli provvedimenti da modificare, ma il problema dell'Europa è **innanzitutto culturale**». In che senso? «Pensiamo di essere i primi della classe, ma non è così. Non lo siamo per risultati - anche l'India dopo la Cina e gli Stati Uniti ci sta superando - e non lo siamo perché negli ultimi 15 anni abbiamo **perso l'opportunità di approfittare dei tassi bassi e dei prezzi dell'energia abbordabili** per fare riforme e crescere. Oggi la situazione si è capovolta e probabilmente quelle condizioni non torneranno mai più». E la sindrome da primi della classe cosa comporta? «Comporta che pensiamo di **risolvere i problemi dell'ambiente con un estremismo ideologico privo di razionalità che sta distruggendo intere filiere a partire da quelle dell'automotive**. Comporta di aver sposato acriticamente un **estremismo globalista-mercantista** per cui può succedere di parlare con i dirigenti dell'Antitrust Ue che ti spiegano che se si perdono posti di lavoro per le politiche sulla siderurgia non c'è problema, tanto poi quei posti si creeranno altrove. E ha portato alla prevalenza della finanza sull'industria». Per esempio? «Beh l'esempio più eclatante è quello degli Ets». Cosa succede con il mercato dei certificati (parte gratuiti e parte a pagamento) che consentono alle imprese di emettere CO2? «Succede che se i primi io trader al mondo su questo mercato, che dovrebbe essere prettamente industriale, sono dei **fondi di investimento, beh evidentemente c'è un problema di speculazione**. E se questa speculazione mi porta a pagare più del doppio i crediti di carbonio, allora bisogna fermarla. Cosa aspettiamo?». Cosa proponete al governo italiano sugli Ets? «Le **cifre raccolte dalle aste della CO2 dovrebbero essere restituite al sistema manifatturiero per aiutarlo nel processo di decarbonizzazione**». Lei è stato molto critico anche nei confronti del Cbam, il meccanismo che applica una **tassa sul carbonio** alle importazioni di determinati prodotti nei paesi Ue. Perché? «Perché tra le altre cose prevede anche che noi dobbiamo dei nostri fornitori per **verificare il contenuto di carbonio** rispetto ai beni che compriamo. Capirà bene che si tratta di un provvedimento inattuabile. E stabilisce anche **una riduzione delle agevolazioni per gli altoforni europei**. Dal punto di vista industriale vuol dire spingere il mercato europeo verso la siderurgia secondaria, quella ad arco elettrico, che **non riesce a produrre l'acciaio usato per la stampa profonda, quello che è richiesto nell'automotive**». Un altro favore alla Cina. «Esattamente. Stiamo creando **l'ennesima dipendenza strategica per il futuro dell'industria Ue**. E facciamo tutto **con le nostre mani**». Sta dipingendo il quadro di un Europa masochista e autoreferenziale. Con il voto di giugno cambierà qualcosa? «Me lo auguro. Perché questa è l'Europa della Vestager e di Timmermans che rappresentano l'emblema degli errori di cui le parlavo prima: **il mercatismo-globalista da una parte e l'ideologia irrazionale green dall'altra**». Settimane caldissime per l'Ilva. Il più grande impianto siderurgico d'Europa si può ancora salvare? Lei è disponibile a investirci? «Sì certo che si può ancora salvare, ma abbiamo bisogno di procedere per tappe. Il primo traguardo è quello di trovare una soluzione per fare uscire **Arcelor-Mittal** che evidentemente sta remando contro. E qui è stato commesso un errore a monte, quando nella gara che li contrapponeva alla **cordata Arvedi-Cdp** è stato privilegiato il prezzo a discapito del piano industriale e ambientale. Allo stesso tempo bisogna mettere al sicuro le aziende dell'indotto. Poi si può parlare del resto». Ma lei è disposto a fare la sua parte. «Certo. Quando un po' di passi avanti saranno stati fatti, io **sono disponibile a investire nell'ex ILVA** perché penso che possa essere redditizia». Lei aveva parlato anche di Arvedi. «Beh, perché per dimensioni e precedente interesse è un riferimento naturale». Quindi immagina una cordata più che un singolo



cavaliere bianco? **«Si penso più a una cordata che a un singolo soggetto»**. I tempi sono però stretti. **«Credo che per poter aver effetti positivi - lo Stato deve accompagnare questo processo dal punto di vista della governance e della bonifica, ma poi gli investimenti di manutenzione degli impianti toccano ai privati - non si debba superare il 2024, altrimenti si rischia di arrivare tardi»**.

In cassa non ci sono più soldi, Scrive Giusy Franzese sul **Messaggero**. E un accordo in **extremis tra il socio privato e quello pubblico a questo punto non sembra possibile**. Ieri (7 febbraio ndr) era il termine ultimo per la **risposta dell'amministratore delegato di Acciaierie d'Italia alla richiesta di Invitalia sullo stato di insolvenza**, ma in tarda serata non se ne aveva traccia. Il destino dell'ex ilva ha sempre di più le ore contate e, al momento, non resta che la strada dell'amministrazione straordinaria. L'istanza a questo punto può essere presentata dal socio pubblico Invitalia, sarà poi il **Mimit a dover valutare la sussistenza dei requisiti e dare l'avvio alla procedura**. L'altro giorno Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy (il Mimit, appunto), ha annunciato che **«in settimana» arriverà la svolta sulla governance**. Stamane **Urso** chiuderà la tornata delle **audizioni in commissione al Senato** sui decreti che dovrebbero portare al salvataggio dell'ex ilva: un intervento molto atteso, per capire se davvero la svolta arriverà a giorni. L'ESPERTO. Di certo la **situazione diventa sempre più incandescente**. La relazione consegnata l'altro ieri dall'**esperto designato dal tribunale di Milano** è una **pietra tombale** sulla possibilità di una **composizione negoziata**. Il piano di risanamento proposto dall'ad di Adi, Lucia Morselli, è bocciato senza appello. Perché i rapporti tra i due soci sono ai minimi termini. Ma soprattutto perché **la società è a secco di liquidità** e se non arrivano nuove risorse (che **Arcelor Mittal non vuole mettere** nemmeno in compartecipazione) non è possibile fare alcunché. **«La società prevede a fine febbraio un valore delle disponibilità liquide pari a euro 93 milioni»** annota nella relazione l'esperto Cesare Giuseppe **Meroni**. In realtà però **siamo già sotto zero** perché in questa cifra sono compresi **85 milioni che dovrebbe versare Invitalia** a febbraio (per ora sospesi) e i 30 milioni addebitati l'altro ieri sul conto di **Adi da Unicredit**. Nella relazione Meroni scrive: **«Non è ipotizzabile, quanto meno nel brevissimo periodo, il raggiungimento di un accordo tra Invitalia e ArcelorMittal idoneo ad assicurare quel sostegno finanziario indispensabile a garantire la continuità aziendale»**. Detto in parole semplici: **il piano proposto dalla Morselli non è fattibile**. C'è ancora spazio per un accordo? Le dichiarazioni rese a sorpresa l'altro giorno dalla Morselli agli imprenditori dell'indotto indicavano una soluzione vicina (**«siamo all'ultimo miglio», «la decisione sarà molto veloce e rapida»**). Ma non sembrano corroborate da fatti precisi. A proposito dell'indotto: **ieri il governo ha annunciato che il decreto con le misure per sostenere l'indotto dell'ex ilva confluirà sotto forma di emendamento nel decreto sull'amministrazione straordinaria**.

L'industria, anche a quella ad **alta specializzazione**, per varie ragioni **continua a soffrire**, come ha confermato venerdì anche l'Istat soffrono le grandi aziende come le piccole ed in parallelo si trascinano crisi ormai vecchie anche di anni che non hanno ancora trovato una soluzione, scrive Paolo **Baroni** per **La Stampa**. Secondo le stime della **Cgil** sono ben **183.193 le lavoratrici e i lavoratori travolti dagli effetti di crisi aziendali** o di settore nel comparto dell'industria e delle reti, a partire dai 58.026 addetti di aziende per le quali presso il ministero delle Imprese e del Made in Italy sono stati attivati i tavoli di crisi, a oggi 59 in tutto (37 attivie 22



in monitoraggio). «*Diamo la cifra esatta — ha spiegato nei giorni scorsi Pino Gesmundo della segreteria nazionale della Cgil, illustrando i dati elaborati dall'Area delle politiche industriali della confederazione — perché si tratta di persone, non di semplici statistiche, e a questi si aggiungono le decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori di aziende in crisi che hanno tavoli aperti a livello regionale, per i quali non esill più alto numero di vertenze riguarda società con oltre 50 addetti ste una mappatura nazionale da parte delle istituzioni, ma che noi conosciamo e rappresentiamo (18.609 nel Veneto e 18.241 in Puglia, solo per fare due esempi), o ancora, i 5.141 lavoratori di aziende che, nonostante ne abbiano fatto richiesta, non hanno un tavolo al ministero*». Tra le vertenze che **«parlano di una incapacità totale del pubblico di indirizzare le politiche industriali in settori strategici e rilevanti per il Paese»**, solo per citarne alcune fra i dossier aperti in questi giorni, la Cgil ricorda *«La Perla, che fa corsetteria di alto livello ed è vittima di speculazione finanziaria; Fos Prysmian, che produce fibra ottica di qualità e rischia di essere messa in crisi dall'utilizzo in Italia di fibra cinese e indiana; Marelli, che apre una crisi annunciata viste le trasformazioni presenti nell'automotive» e poi c'è l'ILVA, coi suoi 10.700 addetti che salgono a 20 mila con l'indotto che tiene banco ormai da settimane. E ancora la Jsw Steel Italy di Piombino, Almagia contact, Industria italiana autobus, la Lear di Grugliasco, e ancora Jabil, Sideralloys Italia, Speedline e tante altre. «Uno scenario sconcertante — commenta il segretario confederale della Cgil — se pensiamo che proprio le **grandi transizioni, verde e digitale**, da potenziale volano per l'economia rischiano di trasformarsi in un'ulteriore occasione di **impoverimento per il nostro sistema produttivo e industriale**»*. Ad essere a rischio di crisi a causa delle **trasformazioni in atto** sono infatti altri 120.026 lavoratori: **70.000 nell'automotive, 25.459 nella siderurgia**, 8.500 nelle telecomunicazioni, **8.000 nel settore della produzione dell'energia** (centrali a carbone e cicli combinati), 4.094 nella chimica di base, **3.473 nel petrolchimico** e nella raffinazione e **2.000 nel settore elettrico** a causa della fine del mercato tutelato. Il cuore di questa crisi, che in molti casi si trascina da tempo, è rappresentato dal settore metalmeccanico. Secondo l'ultimo **rapporto della Fim Cisl** appena pubblicato ed aggiornato a tutto il secondo semestre 2023 solo in questo comparto le crisi interessano in totale **84.817 lavoratori, 1.200 in più del primo semestre dell'anno**. In tutto la Fim ha conteggiato **334 vertenze**, di queste 112 riguardano aziende con meno di 50 dipendenti e 222 aziende con più di 50 dipendenti attive **prevalentemente nell'automotive**, nei campi della **siderurgia**, degli elettrodomestici e della termomeccanica. Più della metà dei posti a rischio (47.358) è legato a crisi di settore, 20.632 sono invece vittime di crisi finanziarie che hanno colpito le loro imprese, 4.157 scontano il conflitto Russia-Ucraina, 2.903 la crisi dell'indotto e 2.605 le delocalizzazioni (1.000 in più rispetto al primo semestre dell'anno). *«Abbiamo bisogno di **politiche industriali** e interventi che rimettano la "questione industriale" al centro delle risposte e delle politiche economiche del nostro Paese - sostiene il segretario della Fim Cisl, Roberto Benaglia -. Noi pensiamo che le crisi possano e debbano essere risolte con impegni concertati con il sindacato mettendo in campo risorse concrete di sostegno alle filiere in transizione e di attrazione di nuovi investimenti. Abbiamo di fronte crisi note, che in questo momento al centro delle vertenze sindacali più importanti - conclude il sindacalista - ma anche crisi sottostanti che riguardano piccole e medie imprese della componentistica investite dalle transizioni di molte **filiera che spesso non arrivano ai tavoli ministeriali** ma che devono essere messe assolutamente in condizione di capire come investire e come non delocalizzare»*.



Più di 10 anni fa, Enrico Bondi fu nominato commissario per gestire ILVA in amministrazione straordinaria, scrive l'economista **Alessandro Penati** su **Domani**. **Da allora l'azienda vive un declino inesorabile**. La responsabilità viene attribuita agli azionisti privati: prima la famiglia Riva, che l'ha acquistata con la privatizzazione, ma ne ha causato il dissesto violando norme sulla sicurezza e provocando danni all'ambiente e alla salute; poi ArcelorMittal subentrata all'amministrazione straordinaria, senza dar seguito agli impegni assunti all'ingresso. **Le responsabilità dei privati sono innegabili ma ci si dovrebbe rendere conto di concause che sono anche lo specchio delle ragioni del declino economico del paese**. ILVA è emblematica della **nostra incapacità di affrontare il declino economico di un settore o di un'azienda**, che sia causato da **innovazione tecnologica**, da cambiamenti nella domanda o delle **condizioni del mercato**; e di spostare le risorse da quel settore, a quelli a maggior crescita, o dove abbiamo maggiori vantaggi comparati.

L'acciaieria di Taranto ha **svolto un ruolo strategico nel dopoguerra**, dotando la nostra industria di punta (auto, macchinari, cantieristica, elettrodomestici, costruzioni) di una **materia prima essenziale**. Questa spiega sia la sua **gigantesca dimensione**, sia la localizzazione vicino a un grande porto dove far affluire i minerali di cui l'Italia è priva. Da allora, però, non c'è stata alcuna rivoluzione tecnologica nella produzione dell'acciaio, **venendo meno una barriera all'entrata dei paesi emergenti** (Cina, Messico, Russia, Corea, India, Turchia) con un **vantaggio in termini di costi del lavoro e dell'energia**. Così si è creato un **eccesso di capacità produttiva** che ha messo in crisi la siderurgia nei paesi industrializzati e ridotto l'importanza strategica di ILVA. L'avvento della digitalizzazione e il cambiamento nei consumi e nell'uso del tempo libero hanno fatto il resto: **l'acciaio è una frazione sempre più piccola dei beni e servizi che consumiamo**. Ipotizzare che ILVA possa **mantenere capacità produttiva e occupazione di trent'anni fa è un sogno irreal**. Eppure, siamo ancora secondi in Europa (dopo la Germania) e noni al mondo. ILVA è anche un esempio di come **l'urgenza della transizione ambientale si confronti con una totale mancanza di strategia e di mezzi**. Costi e benefici delle alternative possibili per ilva sono noti. L'acciaio può essere prodotto dai rottami o dal minerale di ferro. Con i rottami si usano i forni elettrici (ad arco), che eliminano le emissioni nocive degli altoforni (un quarto delle emissioni industriali). **Ma i rottami sono disponibili in quantità insufficiente per la domanda di acciaio**, e bisogna trasportarli a Taranto da lontano; **i forni ad arco utilizzano poi tanta elettricità**, che produce emissioni nocive se non viene da rinnovabili, e richiedono molta meno mano d'opera. E' la strada imboccata dalla maggioranza degli impianti siderurgici privati italiani, ma ben più piccoli e localizzati in prevalenza al Nord. Acciaio verde? Se si parte dal minerale di ferro, e si vogliono eliminare gli altoforni, alimentati a carbone, si usa il **Direct Reduced Iron (in italiano, preridotto): pellet di ferro** ottenuti trattando il minerale con un misto di idrogeno e monossido di carbonio in forni alimentati a gas. Il preridotto è poi fuso in forni elettrici ad arco per ottenere acciaio. È la strategia che verrà maggiormente utilizzata negli altri paesi europei per ridurre le emissioni, con progetti per oltre 40 milioni di tonnellate, quasi **il doppio dell'intera produzione italiana**. Era anche il progetto dei consulenti di Bondi nel 2014, che avrebbe mantenuto l'utilizzo del minerale e sfruttato la rete dei gasdotti che attraversano il nostro paese per la produzione del preridotto a Taranto. Il suo uso **elimina fino a metà delle emissioni rispetto agli altiforni**, ma non le elimina, richiede comunque l'estrazione dal minerale, tanta elettricità per i forni elettrici, meno mano d'opera e soprattutto aumenta ancora



di più la dipendenza italiana dalle forniture di gas, con i rischi geopolitici che abbiamo imparato a conoscere.

C'è infine la **soluzione dell'acciaio verde con l'intero processo**, dal preridotto ai forni ad arco, alimentato con idrogeno prodotto da rinnovabili. Due esempi sono le svedesi H2 Green Steel e Hybrit Steel Project, che però hanno **un costo di produzione dell'acciaio più alto del 30 per cento**, pur essendo localizzate vicino a centrali idroelettriche e parchi eolici; e richiedono **poca mano d'opera**. Per sperare di diventare in futuro un progetto realistico, l'acciaio verde implica dunque che **la sua produzione sia localizzata vicino ai fonti abbondanti di energia rinnovabile**, e il preridotto eventualmente trasportato nei vecchi siti siderurgici pensati per gli altiforni, come Taranto. Costi e benefici delle alternative per l'ILVA sono dunque chiare, e da tempo. **Manca la capacità dei nostri governi di avere una visione strategica e saper decidere**. Illusioni perdute. Questo porta ad altri due concause del nostro declino, perfettamente esemplificate da ILVA: il ruolo dello Stato nell'economia e il mercato dei capitali asfittico. ILVA a Taranto era parte di un disegno strategico dello Stato per l'industrializzazione del paese che però **nel tempo non si è adeguato all'evoluzione economica**, nell'illusione di evitare i costi sociali che le ristrutturazioni, inevitabili per le aziende in declino come ILVA. Invece di farsene carico con un welfare efficace, i **governi hanno preferito usare il bilancio pubblico per il consenso (pensioni insostenibili, bonus, spese fiscali)** e mantenere un **enorme capitale inutilmente immobilizzato** in partecipazioni, invece di **liberare le tante risorse che la più strategica transizione ambientale richiede**: si stima che un impianto con preridotto da 2 milioni di tonnellate di acciaio, un quarto di Taranto, costi circa 2 miliardi; e l'H2 Green Steel ha richiesto, per ora, 6,5 miliardi. Sono risorse che **il privato da solo non può fornire** perché l'acciaio a minor impatto ambientale è anti-economico, nonostante i dazi che l'Europa ha deciso di imporre sulle importazioni a basso costo. **Risorse che i governi nel resto d'Europa forniranno sempre di più**. ArcelorMittal sarà stata pure inadempiente, ma avendo visto l'accelerazione in Europa nella transizione ambientale e i costi che questa avrebbe comportato, ha capito che **lo Stato Italiano non aveva i soldi per sussidiarla** e, dopo aver investito 1,8 miliardi, cerca pretesti per uscirne limitando i danni. **Esattamente come in UK**, dove ha chiuso gli ultimi due altoforni della maggiore acciaieria, passando ai forni elettrici e tagliando 2.800 degli 8.000 dipendenti, **tra grande proteste come da noi**. Sarà deprecabile ma è la realtà dei fatti: se lo Stato non sussidia, nessuno si accolla i costi privati dell'acciaio verde quando i benefici sono sociali.

Il futuro dell'acciaio sostenibile, richiede dunque tanti capitali, anche privati: sarebbe inefficiente pensare che la transizione ambientale sia fatta solo alle spalle delle finanze pubbliche, ammesso che ci sia una disponibilità che lo Stato italiano non ha. Da noi poi prevale la **malcelata ostilità nei confronti dei capitali esteri** accusati di opportunismo, come le recenti polemiche per ArcelorMittal e tanti altri casi rammentano. Giusto o pretestuoso che sia, **dove sono i capitali italiani?** Le nostre imprese hanno oggi un capitale di rischio complessivo di 2.300 miliardi, ma meno di 300 raccolti in Borsa, dove **il principale azionista è ormai lo Stato**. Il rimanente, per **l'80 per cento** viene direttamente o indirettamente dal **risparmio delle famiglie**. Il resto è debito. Dunque, un capitalismo privato, chiuso al mercato, e a controllo familiare, è necessariamente **sottodimensionato e carente di capitali**. Ma come ILVA insegna, senza una strategia, senza adeguati capitali privati italiani, osteggiando quelli esteri, e senza il sostegno finanziario dello Stato; **la strada per il declino è assicurata**.



Le minacce di Carlos Tavares, che senza incentivi statali vede a rischio gli stabilimenti italiani a cominciare da Mirafiori e Pomigliano d'Arco, e **l'estrema incertezza che regna sulla sorte dell'Ilva** (alias **Acciaierie d'Italia**) di Taranto, ripropongono in modo drammatico una questione mai risolta sul **futuro dell'Italia industriale**, scrive Stefano Cingolani su **IlSussidiario.net**. Stellantis è il più grande gruppo manifatturiero privato con 42mila dipendenti e un fatturato che si aggira sui 180 miliardi di euro. **L'Ilva di Taranto con circa 9mila lavoratori contribuisce al Prodotto lordo italiano per 19 miliardi di euro**, ma potrebbero essere di più perché oggi lavora a **un terzo delle sue capacità**. Auto e acciaio, due pilastri di una industrializzazione tradizionale, ma che **non ha affatto perso la sua importanza non solo in Italia, ma negli Stati Uniti, in Giappone, in Germania, per non parlare della Cina**. Le tecnologie digitali si sono aggiunte, non hanno soppiantato né distrutto l'impalcatura novecentesca, le rivoluzioni tecnologiche sono incrementali non si cannibalizzano a vicenda. Si polemizza sugli incentivi, ma certo il miliardo di euro stanziato dal Governo non è sufficiente. Innanzitutto alle auto prodotte in Italia ne andrà una quantità irrisoria, al massimo 120 milioni di euro, secondo i calcoli pubblicati ieri da *Milano Finanza* sulla base di un'analisi dettagliata dei modelli prodotti negli stabilimenti. Quanto **all'ingresso dello Stato italiano nel capitale**, per pareggiare il peso del Governo francese (il 6,1% che sale al 9,6% perché è socio da tre anni) occorrono 6,5 miliardi di euro e il Tesoro dovrà rastrellare per una quarantina di giorni tutte le azioni scambiate sul mercato. Ammesso che possa farlo, **il Governo italiano si troverebbe di fronte Exor, Peugeot e Parigi uniti di fatto dall'accordo stipulato nel dicembre 2019**, quindi non conterebbe nulla. Con una battuta Giancarlo Giorgetti ha liquidato ogni astratta velleità: "Entrerei piuttosto nella Ferrari". E se Meloni aumentasse gli incentivi e li spalmasse di più sulle auto prodotte in Italia e in particolare quelle ibride ed elettriche? Ammesso che ci siano le risorse, **nessun sussidio** per quanto ampio e costoso per le finanze statali (pardon per i contribuenti che pagano le tasse) **potrebbe davvero ridurre i costi di produzione del 40%**. Questi sono i fatti al di là delle polemiche, delle schermaglie, del **chiacchiericcio quotidiano**. Ciò vale per ogni Paese europeo e, chi più chi meno, per ogni produttore del vecchio continente. L'Italia è in una posizione più difficile perché qui c'è un solo costruttore, si è lasciato negli anni che la Fiat poi la Fiat Chrysler e ora Stellantis avessero il monopolio produttivo. Ha ragione il ministro Urso quando vorrebbe almeno un secondo produttore, ma oggi come oggi non c'è. La Spagna ha adottato la strategia migliore, pur avendo in casa un colosso come Volkswagen che possiede la Seat, ha aperto le porte a tutti e oggi proprio Stellantis è diventato il gruppo numero uno con quasi il 40% dell'intera produzione di vetture. Seguire il modello spagnolo sarebbe stato saggio, ma adesso è troppo tardi. Non c'è incentivo che tenga, dunque, se si resta su una dimensione puramente nazionale. **Nemmeno la Germania da sola è in grado di contrastare l'onda cinese**. Occorre spostare il confronto a livello più alto, cioè adottando una politica europea. Che tipo di politica? Il protezionismo classico con dazi, imposte, tariffe? C'è chi lo chiede anche sull'altra sponda dell'Atlantico. Se a novembre vincessero Donald Trump seguirebbe questa strada. Ma anche Joe Biden viene facilmente indotto in tentazione. Si potrebbe prendere una via traversa, imponendo le stesse regole ecologiche e di sicurezza, però non sarebbe sufficiente perché i costruttori cinesi potrebbero applicarle e avere comunque vantaggi competitivi dovuti ai più bassi salari e alla più elevata produttività. Oppure si può agire imponendo quote annue come quando quarant'anni fa l'offensiva veniva dal Giappone. Ancor più in questo caso occorre una decisione europea, sovranazionale. Forse la via migliore è un mix di bastone e carota all'interno di una



politica europea per l'automobile come avvenne negli anni 80 per l'acciaio incalzato allora da giapponesi e coreani. Il **piano D'Avignon funzionò**, con costi sociali non indifferenti in Italia, in Francia, in Belgio, in Germania, ma **la siderurgia europea cambiò volto e marcia**. Oggi per far fronte all'impatto sull'occupazione ci sono strumenti comuni che allora non c'erano e la politica dell'auto può essere incardinata in modo organico nella più ampia transizione energetica e industriale che avrà bisogno di altre risorse, almeno pari a quelle stanziati dagli Stati Uniti. Non sta a noi fare un contropiano, non ne abbiamo le competenze, vogliamo solo suggerire una strada applicando il buon senso che esiste, come diceva Manzoni, anche se troppo spesso sta nascosto per paura del senso comune.

Spero che *“il commissariamento non si renda necessario e che si trovi una soluzione amichevole”* per Acciaierie d'Italia, *“azienda bellissima che ha solo bisogno di soldi e di pace”*. Queste le parole di **Lucia Morselli**, in un'intervista a **Milano Finanza** amministratore delegato della holding con Janina **Landau** e Silvia **Valente**, al termine dell'audizione in Commissione Industria e Agricoltura del Senato. Per quanto, come raccontato a Palazzo Madama, AdI sia ancora viva e disponga di impianti in efficienza *“con tre milioni di tonnellate d'acciaio prodotte nel 2023 e 2,5 milioni di tonnellate d'ordini in essere, nonché due miliardi di investimenti **in linea con il Piano aziendale al 2030**”*, ci sono fattori che ne hanno complicato ulteriormente lo scenario. **“Covid, guerra in Ucraina, mancanza di sostegno del prezzo dell'energia come fatto invece da Francia e Germania che hanno così abbassato il prezzo delle bollette, mentre l'Italia non ha potuto farlo per noti vincoli di bilancio. Penso anche alla difficoltà sul Canale di Suez”**, ha ricostruito Morselli. Eppure la gamma di “soluzioni amichevoli” per gestire le crisi aziendali è molto ampia, *“perché arrivare alla scelta estrema dell'amministrazione straordinaria?”* si chiede la capo azienda, che avrebbe preferito *“una strada comune”* alternativa, dato che il dialogo tra i soci è ancora *“apertissimo”* e si era messo in atto il **processo di composizione negoziata** *“che è il più semplice strumento di gestione della crisi”*. L'opzione del commissariamento non piace a Morselli, in primis perché **“le aziende non si fanno per decreto”**, osserva. Diretto il riferimento al decreto per le crisi delle imprese di carattere nazionale *“che prevede che i soci possano intervenire chiamando l'amministrazione straordinaria, anche in assenza di una scelta fatta dall'istituto societario preposto a questo, ossia il consiglio di amministrazione”*. Cancellando così con un colpo di spugna *“tutte le **possibilità intermedie di risoluzione** della crisi previste dal codice della crisi, aggiornato in linea con le indicazioni europee appena un anno fa, e lasciandone solo una: l'amministrazione straordinaria”*, posizione confermata anche dal tribunale di Milano a cui si era appellata AdI, ha spiegato in audizione Morselli. Contro il commissariamento ci sono poi ragioni di mercato: questo *“provoca molto shock sul mercato sia per i fornitori sia per i clienti, che **si chiedono che ne sarà dell'azienda**”*, ha osservato ancora Morselli in Commissione, specificando che a differenza dell'amministrazione straordinaria di Ilva del 2015, *“Acciaierie non ha attivi, dunque se l'obiettivo è ripagare i creditori, questa azienda ha ben poco da liquidare”*. Difatti il sopracitato aspetto *“drammatico”* per il presente e per il futuro di Acciaierie è la mancanza di capitale di funzionamento, senza cui *“non si può portare avanti un' entità industriale così importante”* ha detto Morselli a Palazzo Madama. Finora le risorse sono arrivate solo dai soci *“ma i soldi dei soci finiscono mentre il capitale dalle banche è continuo e ripetitivo, ciò che serve”*. È pur vero che non potendo garantire continuità aziendale, con il contratto d'affitto degli impianti in commissariamento dell'Ilva in scadenza il 31 maggio 2024 (e il punto del Piano industriale che prevedeva l'acquisto di tali impianti, non rispettato) è *“difficile se non*



impossibile trovare accesso a finanziamenti bancari” perchè non si garantiscono orizzonti di recuperabilità del credito agli istituti.

«Taranto è fondamentale perché da lì parte tutta una filiera centrale per la manifattura italiana. Siamo la seconda manifattura in Europa, se perdessimo l'acciaio, con tutto quello che sta accadendo a livello geopolitico, potremmo mantenere questa posizione?» Carlo Bonomi nell'articolo di Nicoletta Picchio per **Il Sole 24 Ore** cita alcuni dati: *«tra gli utilizzatori dell'acciaio abbiamo la meccanica, con il 20,2%, i prodotti in metallo con il 18,7%, l'automotive, con il 17%, gli elettrodomestici, il 2,7 per cento»*. **Senza acciaio non c'è manifattura.** E quindi *«occorre un sì convinto della politica e del governo per un preciso piano industriale del paese»*, non un sì che sia solo un modo per *«comprare tempo e un dividendo elettorale»*, ha detto il **presidente di Confindustria**, in audizione alla Commissione Industria del Senato sul **futuro dell'ILVA**. Se l'Italia vuol tornare a produrre un milione di auto all'anno *«poter disporre dell'acciaio di ILVA è strategico»*. L'alternativa è importare: *«i principali paesi Crediti dell'indotto: resta l'incertezza sul tema predeuzione. Fondo garanzia sia esteso anche alle mid cap esportatori sono Taiwan, Cina e India, sarebbe curioso mandare via gli indiani e poi ricomperare acciaio da loro»*. Fermo restando, inoltre, che l'acciaio prodotto a Taranto arriva in 30-40 giorni, e da altri paesi in 3-4 mesi. I **decreti del governo** *«sono migliorabili, ma apprezzabili, nel complesso sono andati nella giusta direzione»*, ha detto Bonomi. Ma ci sono alcuni aspetti importanti su cui intervenire *«per migliorarli ed evitare gli errori del passato. Il filo rosso che li lega è l'incertezza, dovuta al tema della predeuzione, che vorrebbe dire che i fornitori di ILVA dovrebbero essere privilegiati e per intero del loro credito. Ma non abbiamo i dati e credo non li abbia nemmeno la politica, non sappiamo quale è l'eventuale attivo dell'amministrazione straordinaria e quanto potrà essere ripartito ai fornitori, oltre all'interpretazione che ne daranno i commissari e la magistratura. Nella relazione tecnica di accompagnamento c'è una frase sulla soluzione di continuità, questo ci spaventa molto, non è nella norma, crea grande incertezza, anche perché nell'indotto ci sono anche aziende fuori dalla Regione»*. Nella relazione tecnica al secondo decreto ILVA si subordina il beneficio all'assenza di soluzione di continuità tra le forniture e l'accesso di AdI in amministrazione straordinaria. Si tratterebbe di una distinzione del tutto irragionevole, perché tale da **escludere le imprese che fino a qualche settimana o mese fa hanno erogato beni o servizi ad AdI, contribuendo a garantirne la continuità**. Tra le altre misure da modificare, il **Fondo di garanzia per le pmi: dovrebbe essere esteso anche alle midcap**, riducendo la soglia di fatturato effettuata con AdI, ora al 50 per cento. Dal 2012, ha sottolineato Bonomi, su ilva sono stati fatti 16-17 decreti, e si **perpetuano gli stessi errori**. *«Diamo atto al Governo di aver ereditato questa situazione, oggi serve un piano di politica industriale e il dibattito non può rimanere ancorato a se attivare e come gestire una procedura concorsuale»*. Confindustria continua a **preferire soluzioni di mercato**, ma non è pregiudizialmente contraria ad un **ingresso temporaneo dello Stato**, *«che sia ponte per poi transitarlo a soggetti idonei e competenti»*. I decreti dovranno anche tenere conto dello scenario europeo: *«con le nuove normative Ue per ogni milione di tonnellata di acciaio prodotta ci saranno 100 milioni in più di oneri»*. Gli italiani, ha detto Bonomi, *«sono i primi per la produzione da forno elettrico, non è in discussione il processo di decarbonizzazione. Ma ci occorre il ciclo integrato a caldo»*, da realizzare a Taranto. Quanto al ruolo dei commissari *«è necessario perimetrare il più possibile l'ambito del loro intervento. Occorre circoscrivere il campo di gioco»*.



«Questo negoziato non ha più senso. Anche perché tutto si è arenato sulla richiesta di una manleva, una sorta di lasciapassare giudiziario per l'ad di Acciaierie d'Italia, Lucia Morselli, e per il cda. Nessuno può garantirlo. E non sarebbe corretto concedere questo scudo». Rocco Palombella, segretario nazionale della Uilm-Uil, si dice allibito dalla situazione, alla luce anche dell'audizione di Morselli in Senato, l'intervista per **Repubblica** è di Diego Longhini. **«Il governo deve fare quello che ha promesso: mandare via il socio privato Mittal e mandare di nuovo in amministrazione straordinaria l'ex ILVA».** Palombella, le aziende dell'indotto, però, spingono per una soluzione che scongiuri l'arrivo di altri commissari. Perché insiste sull'amministrazione straordinaria? **«È un negoziato che non ha più motivi di esistere. Gli avvocati del socio pubblico Invitalia e quelli di Mittal sono fermi sempre sugli stessi punti. In particolare si discute del lasciapassare per l'ad Morselli, una sorta di scudo penale, e del fatto che Invitalia pretenda da ArcelorMittal il pagamento di una compensazione per come è ridotta l'azienda rispetto a quando sono entrati. E gli indiani non vogliono riconoscere nulla. Almeno questo è quello che sappiamo».** **L'ad Morselli in Senato ha chiesto risorse** per proseguire l'attività e il quadro che ha fatto non era tragico. I sindacati vedono una situazione diversa? **«Noi guardiamo ai problemi reali. E basta leggere la lettera che i commissari dell'ILVA, da cui le Acciaierie affittano gli impianti di Taranto e degli altri siti, scrivono a Morselli per capire che la situazione non va. I programmi produttivi non corrispondono a quelli presentati quando è iniziato l'affitto del sito, i report su manutenzione e stato degli impianti non arrivano o sono parziali. E Morselli chiede un prestito per andare ancora avanti? Ma i soldi si danno a chi dimostra di saper gestire e di generare ricchezza, non perdite e debiti per 3 miliardi. Morselli in parlamento ha detto solo bugie».** Cosa si aspetta che vi dica lunedì il governo quando incontrerà voi e gli altri sindacati per fare il punto della situazione? **«Non potranno più dirci che stanno negoziando. Non accetteremo altri rinvii. Devono darci la soluzione definitiva, che sia l'intesa per un divorzio consensuale, con uscita immediata di Mittal, oppure l'amministrazione straordinaria, che sarebbe già dovuta partire. Più passa il tempo più la situazione diventa drammatica dentro lo stabilimento».** Cosa intende? **«Non sappiamo nulla, gli altoforni si potrebbero fermare del tutto, così anche le cokerie. Stanno laminando? È previsto l'arrivo di navi? Sappiamo che il gasolio all'interno viene razionato per garantire gli spostamenti dei mezzi. Mi rendo conto che dalle imprese dell'indotto l'amministrazione straordinaria è vista come un disastro, ma se continua così il vero disastro sarà la chiusura definitiva di Taranto».** **Gli ucraini di Metinvest e Arvedi sarebbero interessati all'ex ILVA.** L'amministrazione straordinaria renderebbe il passaggio difficile? **«Potrebbe renderlo più chiaro e trasparente. Ora siamo ai rinvii, ai tatticismi e a una trattativa ferma sugli stessi punti. Ora basta».**

È Missione impossibile per l'ex Ilva. Le ultime ore che separano il polo siderurgico di Taranto dall'amministrazione straordinaria sono sempre più tese e secondo quanto appreso da il **Giornale**, con Sofia Frascini, se nulla dovesse cambiare oggi tra i soci, **il presidente di Acciaierie d'Italia Franco Bernabè volerà domani a Londra per trattare direttamente con i Mittal**, la famiglia a capo di Arcelor Mittal (socio privato di Ilva al 62%). Una ultima disperata mossa decisa dopo il nulla di fatto sul fronte legale, nonostante il continuo confronto in atto tra gli avvocati dei soci di Acciaierie d'Italia (gli studi Chiomenti per Invitalia e Gianni-Origoni-Gripp o per Mittal). **Il socio pubblico ritiene che Mittal stia sostanzialmente bluffando** e le posizioni esposte negli incontri settimanali lo dimostrerebbero: una **manleva**



sull'operato dei vertici, a iniziare dall'amministratrice delegata Lucia Morselli, e il **no a una due diligence dei conti con l'accesso alla data room solo in presenza di un nuovo management**. Se non ci sarà un ravvedimento entro le prossime 72 ore, **Invitalia ha pronta la lettera** da inviare al ministero delle Imprese per chiedere l'avvio dell'amministrazione straordinaria che sarebbe poi comunicata ai sindacati **nell'incontro di lunedì sera a Palazzo Chigi**. Prima Bernabè tenterà in extremis di **convincere i Mittal a scendere a patti**, evitando così una lunghissima e pericolosa causa con lo Stato italiano. Ma che le possibilità siano poche lo si capisce dal fatto che ora il governo ha iniziato a muoversi concretamente per **comporre una terna di commissari destinata a gestire l'acciaieria** fino all'ingresso di un nuovo eventuale socio. Intanto ieri Il **Consiglio di Stato**, al termine della camera di consiglio del 13 febbraio 2024, **ha accolto l'appello cautelare presentato da Acciaierie d'Italia Spa** per la sospensione dell'ordinanza del Tar della Lombardia sulla fornitura di gas ad Acciaierie d'Italia da parte della Snam, rinviando la decisione definitiva alla pronuncia di merito da parte del Tar Lombardia. Il Consiglio di Stato, il 18 gennaio scorso, aveva sospeso l'ordinanza del Tar della Lombardia sull'interruzione della fornitura di gas ad Acciaierie d'Italia da parte della Snam. In questo modo aveva fatto **venire meno la possibilità per Snam di interrompere le forniture** a causa dei mancati pagamenti.

Wall Street Italia – ILVA in breve – sito

Marco Bentivogli – L'ILVA e l'improvvisazione d'acciaio - Il Foglio 15/01/2024

Redazione – Come si spegne un altoforno – Il Post 22/12/2024

Carmine Fotina – Ex ILVA decreto salva indotto – Il Sole 24 Ore 01/02/2024

Tobia De Stefano – L'intervista. Antonio Gozzi – La Verità 07/02/2024

Giusy Franzese – Ilva la cassa è a secco – Il Messaggero 08/02/2024

Paolo Baroni – 180mila lavoratori a rischio – La Stampa 11/02/2024

Alessandro Penati – ILVA un disastro annunciato – Domani 05/02/2024

Stefano Cingolani – Tra ILVA e Stellantis – IlSussidiario.net 04/02/2024

Janina Landau e Silvia Valente – Intervista a Lucia Morselli – Milano Finanza 14/02/2024

Nicoletta Picchio – “Bonomi: acciaio strategico per l'industria italiana” - Il Sole 24 Ore

Diego Longhini – Intervista a Rocco Palombella – Repubblica 16/02/2024

Sofia Fraschini – ILVA, Bernabè in missione a Londra – Giornale 16/02/2024

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it